



Le Tartarughe

Filosofie in gioco
con i bambini

1

La collana **Le Tartarughe** esplora gli spazi di scoperta che possono emergere quando bambini e filosofia si incontrano, nell'idea che tali spazi siano come la «spiaggia di mondi senza fine» della poesia di Tagore – un luogo in cui il gioco, il pensiero, la fantasia e il linguaggio si alimentano reciprocamente. Ogni volume offre idee, strumenti ed esempi su cui riflettere e da cui partire per lavorare e orientarsi nel campo della filosofia con i bambini, con il giusto rigore teorico e in modo metodologicamente serio.

Il progetto editoriale prevede due tipologie di testi: da un lato, ci saranno quelli rivolti ad insegnanti, genitori, adulti curiosi, pedagogisti e formatori, pensati e scritti come strumenti di conoscenza del mondo dei bambini di fronte alle grandi domande del pensiero; dall'altro lato una sezione distinta e ben riconoscibile, denominata **Le Tartarughe junior**, proporrà racconti e dialoghi filosofici pronti per essere consegnati direttamente nelle mani e agli occhi di bambine e bambini dagli 8 ai 13 anni. Qui i giovani lettori potranno trovare mappe ed enigmi per iniziare i loro viaggi nel pensiero, da fare da soli, in classe o in compagnia degli adulti. Particolare cura sarà dedicata anche alle illustrazioni, che aiuteranno i “filosofi in erba” nel loro percorso di riflessione.

Le Tartarughe

Filosofie in gioco con i bambini

Collana diretta da

Alfonso Maurizio Iacono, Luca Mori

Luca Mori

Utopie di bambini
Il mondo rifatto dall'infanzia

Prefazione di
Alfonso Maurizio Iacono

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674624-5

Giovanni (10 anni, Corleone): «E noi, quando siamo diventati grandi, la nostra fantasia non ce la dobbiamo scordare!»

Filosofo: «Come si può fare?»

Giovanni: «...scriverlo in un libro [quello che abbiamo immaginato]».

Federico (10 anni, Pisa): «Ricordiamoci quanto è stata catastrofica l'idea per un mondo migliore! Non dovremo scegliere cose ovvie, ma pensare quello che nessuno ha mai pensato».

Prefazione

I bambini di Luca Mori costruiscono mondi, creando e imitando. Essi fanno utopie. Essi inventano mondi intermedi. Le utopie che conosciamo noi adulti spesso sono noiose. Quello che si fa al loro interno è troppo armonico, troppo corretto, troppo pacifico. È piuttosto noiosa *Utopia* di Tommaso Moro, così pure quelle del XVIII e XIX secolo. *Utopia* è un'isola. Le isole di per sé non sono noiose, ma quella in cui naufragò Robinson Crusoe denotava l'agire di un uomo solo. Quando ne approdò un altro, venne asservito. Insieme fecero delle cose, ma sempre in regime di diseguaglianza e di asservimento. Poi vi è l'isola di Peter Pan e dei suoi amici, ma è un luogo senza tempo dove non si cresce mai. Le utopie che Luca Mori ha aiutato a costruire da Nord a Sud, da Est a Ovest del nostro paese hanno invece il sapore di un gioco in cui i mondi intermedi prendono forma man mano che i bambini costruiscono pezzo per pezzo e insieme, per fantasia e imitazione, gli elementi necessari a far nascere un universo collettivo e autonomo, fatto di regole e di vincoli, ma anche di infinite possibilità e di molteplici sogni. Le utopie di Luca Mori insegnano a pensare da sé, non in modo individuale, bensì in modo collettivo.

La compresenza di termini come *creare* e *imitare* può sembrare una contraddizione. Siamo abituati a pensare la creatività come qualcosa che nasce dal nulla e l'imitazione, al contrario, come un copia e un riprodurre senza fantasia. Le cose non stanno così. Solo un dio può creare dal nulla; noi umani, piccoli e grandi, creiamo sempre da qualcosa che esiste già. Imitare, poi, non è copiare. Ogni imitazione implica differenza e quest'ultima è spesso aiutata dalla fantasia. Ogni imitazione comporta, nella somiglianza con ciò che si imita, anche un necessario travisamento operato dall'immaginario, un tradire nella traduzione. Per questo creazione e imitazione stanno insieme. I bambini sono molto più dialettici di quanto possa so-

gnare una filosofia. Essi creano imitando e imitano creando. Giambattista Vico aveva osservato che i bambini sono dotati di *fantasia*, *imitazione*, *memoria*. Egli sapeva bene che la fantasia ha bisogno dell'imitazione e della memoria, perché essi non creano dal nulla, ma da qualcosa e questo qualcosa è dato da ciò che hanno visto, sentito, toccato. Un mondo nuovo, un mondo intermedio, fatto di fantasia, nasce dall'imitazione e dal ricordo di un altro mondo. Fare insieme utopie non è diverso.

Una famosa poesia di Tagore che piaceva molto a Winnicott, il quale ne fece oggetto di una importante riflessione, parla di bambini che fanno castelli con la sabbia e giocano con le conchiglie vuote, fanno barchette con le foglie secche e le fanno navigare. Costruiscono mondi imitando altri mondi e fantasticando su di essi. I castelli sono di sabbia e le conchiglie vuote diventano cose e uomini, le barche di foglie veleggiano. I mondi degli adulti si nutrono di fantasia liberandosi della loro utilità e diventano come le sedie narrate da Baudelaire, che, messe in fila, nella mente dei bambini assumono le attraenti vesti di una diligenza in corsa per le strade sterrate del mondo tra foreste e praterie: «[...] la diligenza, l'eterno dramma della diligenza recitato con delle sedie: la diligenza sedia, cavalli-sedie, viaggiatori-sedie; soltanto il postiglione è vivo! L'attacco [dei cavalli] resta immobile, e tuttavia divora con una bruciante rapidità degli spazi finti. Che semplicità nella messa in scena! E non c'è di che fare arrossire per la sua impotente immaginazione questo pubblico *blasé* che esige dai teatri una perfezione fisica e meccanica, e non concepisce che le opere di Shakespeare possano restare belle con un apparato di una barbara semplicità!»¹. Baudelaire parla di messa in scena da parte dei bambini e la ritiene superiore per semplicità a un teatro che uccide l'immaginazione a causa di un eccesso di apparati scenici. Solo Shakespeare può reggere il paragone. La semplicità ammirata da Baudelaire è quella che ci fa sostituire con la mente quel che la vista non ci può dare, facendo sì che noi la vediamo non con gli occhi ma con le parole. È la vista a diventare metafora della parola e non viceversa. Ma prima della parola vi è l'atto sostitutivo della mente che con la sabbia fa un castello e con le foglie secche una barca. Tale atto realizza l'essenza dell'imitazione, che non è copiare o duplicare,

¹ Ch. Baudelaire, *Morale del giocattolo*, in Rilke, Baudelaire, Kleist, *Bambole*, Passigli, Firenze 1992, pp. 48-51.

ma costruire un mondo dove la somiglianza con il mondo da cui ha origine si veste della differenza e, nei bambini, della creatività. Scrive Samuel Taylor Coleridge: «Un grande Attore, comico o tragico, non è una mera *Copia*, un *facsimile*, ma una *imitazione*, della Natura. Ora una *Imitazione* differisce da una *Copia* in questo, che essa di necessità implica e domanda *differenza* – mentre una *Copia* punta all'*identità*. Come una pesca di marmo su una mensola del caminetto, che tu sollevi ingannato e metti giù con un leggero [*pettish*] disgusto, è paragonata a un frutto di Van Huysum, così è una mera *Copia* paragonata a una vera, istrionica *Imitazione*. Un buon attore è la Statua di Pigmalione, un'opera d'*arte* squisita, *animata* e donata con un *gesto* [*motion*]; ma comunque *art*, comunque una specie di *Poesia*»². Baudelaire, parlando dei bambini, fa riferimento al teatro; Coleridge, parlando del teatro, distingue tra imitazione e copia.

Vi è un nesso assai stretto tra il gioco e il teatro. «L'ipotesi più immediata e volgare sulle origini del teatro drammatico, scrive Silvio d'Amico, potrebbe essere quella che lo vede nascere da un gioco: bambini che «fanno i soldati», bambine che recitano la parte di mamma con la loro bambola»³.

Entrambi, gioco e teatro, ci rappresentano il modo come noi costruiamo mondi intermedi grazie alla dialettica tra fantasia e imitazione. Entrambi imitano altri mondi e se ne differenziano, diventando autonomi pur mantenendo con essi la relazione. Proprio come il bambino con la madre e la loro relazione che diventa *terza area*, ovvero la coesistenza della loro unione e, nello stesso tempo, della loro separazione. E come nel gioco e nel teatro possiamo vedere con la coda dell'occhio ciò che sta al di fuori, così il bambino che prova a rendersi autonomo sa che accanto c'è la madre e la può percepire con la coda dell'occhio.

Nel frattempo i bambini continuano a incontrarsi e a giocare in riva al mare, costruendo castelli con la sabbia, barche con le foglie e mondi i cui confini si distruggono e si ricreano sempre uguali e sempre diversi nell'infinità delle spiagge e del cielo. In modo analogo costruiscono utopie prendendo idee e immagini dalla loro esperien-

² S.T. Coleridge, *Letter to Charles Mathews* (14 maggio 1814) in *Collected Letters of Samuel Taylor Coleridge*, edited by Earl Leslie Griggs, volume III, 1807-1814, Clarendon Press, Oxford 1959, p. 501.

³ S. d'Amico, *Storia del teatro*, ed. ridotta a cura di Sandro d'Amico, vol. I. Garzanti, Milano 1970, p. 13.

za e facendole entrare nella loro isola, in quel modo creativo che si associa all'imitazione ma che, nello stesso tempo, se ne differenzia. È il gioco dell'apprendere a pensare insieme.

In questo libro non si danno risposte univoche. Si cerca di mettere in pratica ciò che è essenziale in filosofia: interrogare la domanda. E in questo caso interrogarla collettivamente. Se l'uomo è un animale sociale, il bambino lo è ancora di più. In questo libro sono la molteplicità e la varietà che emergono come espressione di vita da parte di bambini che cercano insieme di costruire i loro mondi. Sottolineo la parola *insieme* perché è ciò che conta in queste esperienze condotte e riportate da Luca Mori. Ogni classe costruisce la propria utopia, spesso operando in modo analogo, altre volte in modo diverso, spesso ripetendo il senso comune degli adulti, altre volte distanziandosene, talvolta in modo autonomo e consapevole. I bambini non sono adulti piccoli. Sono bambini. Su molte cose hanno le idee chiare su se stessi e sugli adulti.

A proposito dei cellulari, se devono stare o no nella loro isola di utopia, dice Graziano di Gela:

«...perché i cellulari tipo, spesso, i bambini che fanno tipo la comunione o altri li vogliono solo per giocare e sprecarsi in giochi che si potrebbero fare anche senza cellulare. E poi con il cellulare non fai niente: stai seduto e giochi. Mentre se tu non hai il cellulare, fai nuove amicizie; hai più amici e tipo se uno [non è disponibile] ne hai molti altri con cui giocare».

Non è il solo. Si direbbe che, a differenza degli adolescenti e degli adulti, preferiscano stare e parlare insieme piuttosto restare da soli appiccicati al loro smartphone.

Sugli stranieri i pareri sono contrastanti, ma in tutti prevale la curiosità e il bisogno di conoscerli. Edoardo, piemontese, dice:

«Secondo me prima [gli abitanti] devono aspettare che arrivi la nave all'isola; in tal caso, anche se sono cattivi, secondo me li dovrebbero ospitare lo stesso e farli ragionare; dopo che li hanno fatti ragionare, potrebbero diventare buoni, se vivono in mezzo alla felicità, perché del resto quell'isola dev'essere un'isola felice. E poi noi abbiamo detto delle regole e non si può uccidere nessuno: quindi anche se fossero cattivi noi non possiamo uccidere, perché se vogliamo rispettare la legge, nelle regole abbiamo messo che non si può uccidere le persone e gli animali, quindi non possiamo uccidere. Poi come ho appena detto se sono buoni li ospitiamo, se sono cattivi li ospitiamo lo stesso. Se sono buoni li facciamo ragionare un pochettino; se sono

cattivi li facciamo ragionare poi li facciamo vivere nella felicità, così forse potrebbero diventare delle persone come si deve, delle persone buone, che aiutano gli anziani, che aiutano un po' tutta l'isola e che non fanno del male all'isola».

E Giorgio si richiama al primato della politica contro il pericolo della violenza:

«Io prima vedrei com'era la nave. Io li ospiterei e, se vogliono la guerra, io non la farei; resisterei. Però, se continuano troppo [a propendere per la guerra], noi non è che rispondiamo con le armi: rispondiamo in politica. O sennò ci mettiamo d'accordo per una conclusione buona».

Questo gioco delle utopie così dolcemente e meravigliosamente condotto da Luca Mori, il quale ha avuto la saggezza di stare accanto ai bambini piuttosto che sopra di essi, operando attraverso il dialogo piuttosto che per mezzo di argomentazioni retoriche, richiamandosi soprattutto a Platone, è il gioco della ragione, dove bambini eguali e, nello stesso tempo, diversi, provano a mettere in pratica quel *pensare da sé*, che Kant identificava con l'illuminismo, e lo fanno, lo ripeto, non individualmente ma collettivamente, partecipando a quel piccolo grande simposio che è la conoscenza immaginativa, fatta, come si è già detto, di creazione e di imitazione, queste due modalità dell'essere umano che con la memoria, direbbe Vico, costituiscono insieme ciò che serve per realizzare il vero fine della scuola: apprendere ad apprendere. In altri termini, apprendere a pensare.

Alfonso M. Iacono

Avvertenza per il lettore

Questo libro nasce da oltre un decennio di conversazioni sull'utopia, con decine di gruppi di bambine e bambini di età compresa fra i cinque e gli undici anni. Durante il viaggio in Italia condotto nell'anno scolastico 2015/2016 – cinquecentesimo anniversario della pubblicazione de *L'Utopia* di Thomas More – ho conversato sull'utopia con più di cinquecento bambini, percorrendo oltre 10.000 chilometri (nelle pagine dedicate ai *Ringraziamenti* si trova l'elenco delle tappe del viaggio).

Tutti i testi riportati tra virgolette «...» vanno intesi come citazioni letterali di ciò che hanno detto bambine e bambini, mentre le eventuali integrazioni tra parentesi quadre specificano elementi della frase (soggetti, complementi ecc.) che nel parlato restano impliciti. Ho ritenuto importante dare ampio spazio alle citazioni, mantenendo anche gli errori grammaticali del parlato, per restituire al lettore un'immagine vivida della conversazione e ridurre il rischio – sempre incombente in questi casi – di sovrapporre parole e interpretazioni adulte a ciò che i bambini dicono e alle espressioni che utilizzano.

Nel corso degli anni ho curato l'aspetto della fedeltà alle parole e alle costruzioni delle frasi utilizzando registrazioni audio delle conversazioni e videoregistrazioni dove possibile, oppure appunti presi istantaneamente e trascritti su lavagne o fogli per essere successivamente condivisi e ripensati con i gruppi.

Per non appesantire la lettura, evito di indicare ogni volta le scuole da cui provengono le citazioni, limitandomi a segnalare sistematicamente la correlazione tra le citazioni e l'età dei parlanti, aggiungendo talvolta il loro nome e il luogo di riferimento. Vale in generale l'associazione tra l'età dei parlanti e la classe nei seguenti termini: 5 anni per l'ultimo anno della scuola dell'infanzia; 6, 7, 8, 9, 10 anni per le cinque classi della scuola primaria.

* * *

L'idea di costruire a parole un'utopia deriva da Platone, che nel dialogo *Repubblica* ci presenta Socrate impegnato in una difficile conversazione sulla giustizia. Siccome i suoi interlocutori non concordano sulla definizione del concetto, né sulla preferibilità dell'essere *giusti* anziché *ingiusti*, Socrate li invita a fare un esperimento mentale: «Su dunque [...] costruiamo nel discorso (*tō logō*) una città fin dal principio (*ex archēs*)»¹. Attraverso Socrate, Platone invita anche il lettore a ragionare come se si dovesse fondare una nuova città, più giusta, felice ed unita di tutte quelle esistenti. Il verbo greco utilizzato dal filosofo (*katoikízein*) è lo stesso che indicava la fondazione di nuove colonie, impresa ben nota ai Greci dell'epoca, mentre il compito di immaginare la nuova città viene proposto come un espediente analogo a quello di chi, non riuscendo a distinguere da lontano delle lettere troppo piccole, trovasse il modo di leggerle ingrandite, su un supporto adeguato: «gli parrebbe, penso, un bel colpo di fortuna il poter cominciare a leggere quelle, in modo da esaminare poi se le più piccole risultino identiche» (*Repubblica*, II, 368d). Nel caso di Socrate, più precisamente, si tratta di definire la giustizia passando da ciò che sembra valere per i singoli individui a ciò che vale per la città: il “far finta” filosofico diventa così il punto di partenza per l'esercizio di un sapere analitico-combinatorio relativo alla politica e ai suoi elementi costitutivi, che deve tenere conto sia delle condizioni effettive e dei bisogni (*chreia*) che inducono gli esseri umani ad abitare insieme (*synoikia*), sia delle condizioni ideali alle quali bisognerebbe attenersi per vivere una vita giusta, felice e sana.

Quando Glaucone, fratello di Platone, fa notare a Socrate che la città così fondata esiste soltanto nei discorsi (*Repubblica*, IX, 592a-b), Socrate invita ad intenderla come un modello (*parádeigma*) utile per chi, vedendolo, desidera fondare su di esso il proprio agire: in tale prospettiva la *polis* costruita a parole assume un valore cruciale anche sul piano della pratica, poiché permette di distanziarsi da ciò che esiste e di considerarlo da un punto di vista insolito, confrontandolo al tempo stesso con il possibile e con l'auspicabile.

La possibilità di fare questo genere di confronti è fondamentale per concepire azioni realmente innovative e trasgressive nella ricer-

¹ Cfr. Platone, *La Repubblica*, II, 369c (trad. it. di M. Vegetti, vol. II, libri II e III, Bibliopolis, Napoli 1998).

ca di condizioni migliori di vivibilità, cioè azioni che non vogliano limitarsi alla pura amministrazione dell'esistente, né ad inseguire le ombre di ciò che è già stato detto e fatto altrove. Immaginare un'utopia è dunque cosa ben diversa dal trastullarsi costruendo castelli per aria o sulle nuvole, secondo una nota parodia risalente al commediografo Aristofane.

Riprendendo l'invito di Socrate e integrandolo con l'idea di Tommaso Moro di collocare l'utopia in un'isola, ho chiesto a gruppi di bambine e bambini tra i cinque e gli undici anni, in tutta Italia, di immaginare il viaggio verso quell'isola improbabile, situata in un luogo non ben definito dell'oceano e ancora disabitata. Questo libro racconta le loro ipotesi e le loro scoperte, alle prese con un interrogativo di fondo: cosa si dovrebbe fare, avendo la possibilità di sistemarsi sull'isola e di iniziare tutto daccapo, per viverci al meglio? Elaborando la sfida implicita nell'esperimento mentale dell'utopia, tutti hanno avuto modo di osservare, distanziandosene, le proprie abitudini, esercitando quello che Robert Musil definiva «senso della possibilità», cioè «la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è»². Lo si è fatto, riprendendo un'espressione di Italo Calvino, pensando «per immagini», attingendo con l'immaginazione al «repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà, ma che avrebbe potuto essere»³. Per questa via, inoltre, bambine e bambini sono entrati nei «mondi intermedi» del fare finta, in cui si può apprendere perché – come ha scritto Alfonso Maurizio Iacono – «per dare senso a un universo di significato al cui interno viviamo, dobbiamo sempre percepire con la coda dell'occhio almeno un altro universo di significato che sta accanto al primo e che a questo è unito e, nello stesso tempo, separato da una cornice»⁴. Accade così, come mostrano le pagine seguenti, che il mondo ordinario e quello delle ipotesi politiche delineate pensando all'utopia entrino in relazione e si diano reciprocamente senso.

² R. Musil, *L'uomo senza qualità*, ed. it. a cura di A. Frisé, Einaudi, Torino 1996, vol. I, p. 13.

³ I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1989⁷, pp. 91-92 (lezione *Visibilità*).

⁴ Cfr. A.M. Iacono, *Gli universi di significato e i mondi intermedi*, in A. M. Iacono, A.G. Gargani, *Mondi intermedi e complessità*, Edizioni ETS, Pisa 2005, pp. 5-39, cit., p. 18; cfr. inoltre A.M. Iacono, *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

Indice

<i>Prefazione</i> di Alfonso M. Iacono	7
<i>Avvertenza per il lettore</i>	13
1. L'approdo e i primi bisogni	17
2. Abitazioni e paesaggi	27
3. Le leggi dell'isola e cosa succede a chi non le rispetta	43
4. L'educazione in utopia	61
5. Forme di governo	69
6. Senso di giustizia e diseguaglianze	89
7. Giochi, tecnologie e stili di vita	103
8. Il senso del limite	115
9. I confini e gli stranieri	121
10. Il posto degli adulti	137
<i>Ringraziamenti e storia del viaggio</i>	157